

DELLE TRADUZIONI

E SEGNATAMENTE DELL'OPERE

di P. VIRGILIO e di Q. ORAZIO FLACCO

PER

L'AVV. AURELIO COLLA

Socio di più insigni Accademie in Scienze e Lettere



(è vietata la riproduzione)

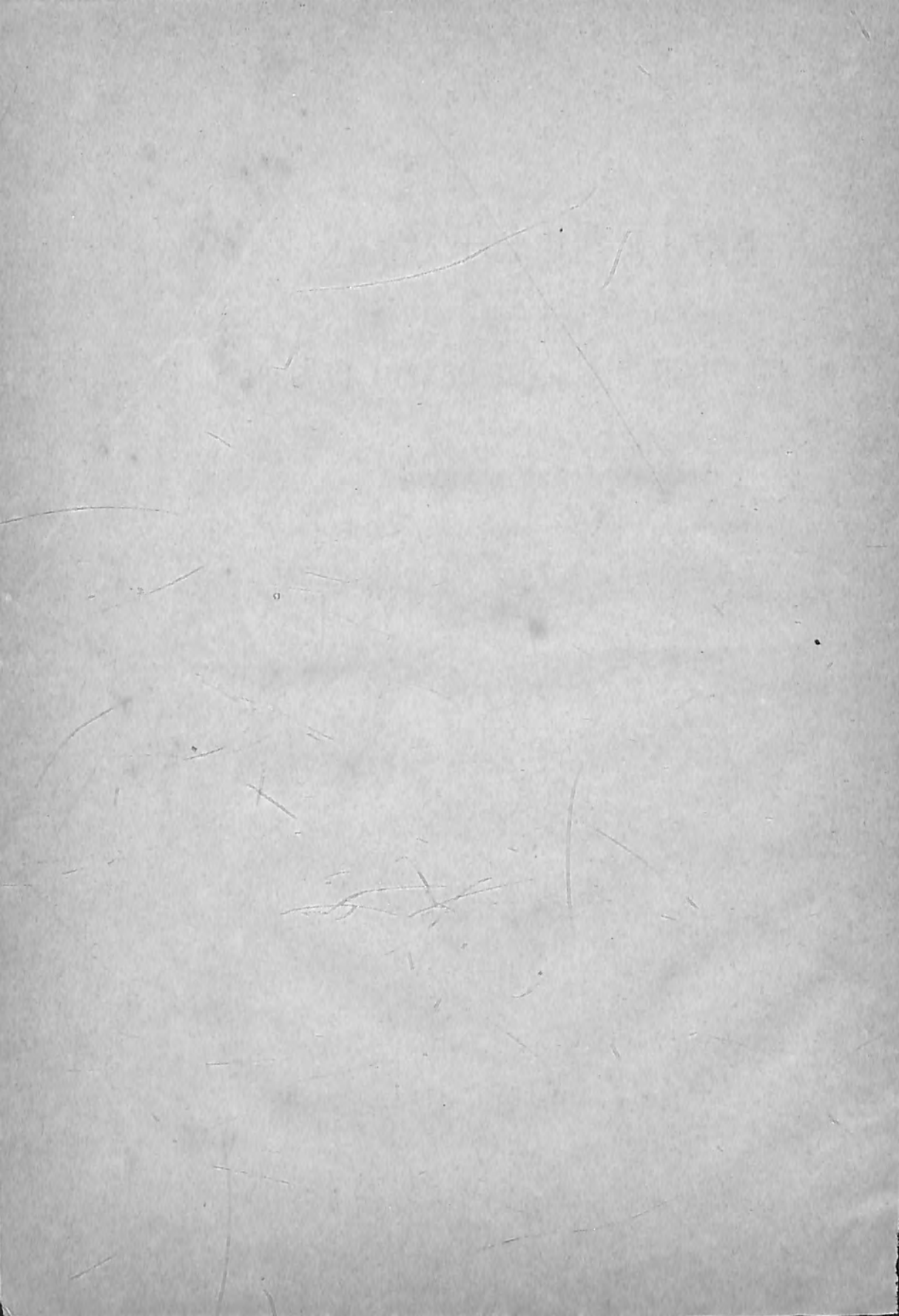
—
(questa stampa non è oggetto di vendita)

FERRARA

Tipografia dell'Eridano

1890





DELLE TRADUZIONI

E SEGNATAMENTE DELL'OPERE

di P. VIRGILIO e di Q. ORAZIO FLACCO

PER

L'AVV. AURELIO COLLA

Socio di più insigni Accademie in Scienze e Lettere



(è vietata la riproduzione)

(questa stampa non è oggetto di vendita)

FERRARA

Tipografia dell'Eridano

1890

All' amico mio Paolo Filippi

Avvocato Erariale in Genova

Poichè l'amicizia, che secondo Socrate può consistere solo nella virtù, serbasi anche per epistole, come ne scrisse l'elegantissimo Isocrate, tu, per la dolcezza del tuo animo, quella in tale guisa mi serbi da tanti lustri ancora. Oltre a che in taluni casi mi fosti prodigo di tue cure e nella tua Torino, e nella dotta Felsina che ben ti ha ospitato, ed or nella regal Genova in che tieni onorato posto. E siccome adunque con la virtù s'incontra l'amicizia, e questa si salda, tu man mano ch'io, amator di Buone Lettere, mi studiai produrre varii scritti in questo andar di cose, m'inviai parole confortevoli nel cammino che ai da poco si par egli tanto facile, laddove sa più presto di faticoso sempre, quasi quasi ai grandi e sommi pure. Quali tue parole erano originate da questo: che trovando tu in essi miei scritti alcuna cosa meritoria di essere consentita, non ti tennero dal dirlo o spirito prosuntuoso, o quel maligno avversario d'ogni ben fare, che è l'invidia. Ond'hai imitato con ciò il grande orator romano, che lo dice e dimostra per tutto il libro *De clarissimis oratoribus*, dove sai tu quanto di glorioso scrisse del medesimo suo competitore Ortensio, statogli pur sempre legato di nobilissima amicizia.

Ma quando ch'io osai tentar il volo col tradurre e Virgilio ed Orazio, ben sanamente tu non ombrasti il tuo sereno intelletto, argomentando che coglierei, forse fra qualche foglia di edera, insiem l'ispido cardo e la cicuta: quale in magnanimi versi Vincenzo Monti cantò sotto il nome dell'insigne amico suo Lorenzo Mascheroni nel C. 2 della *Mascheroniana*; dove al severo Parini, al Borda, allo Spallanzani, l'amico narra l'opere gigantesche del Bonaparte, sino alla battaglia di Marengo. E per verità che fu così: tanto *Ch' i' fui per ritornar più volte vòlto*, se non mi sorreggeva l'amor che da miei primi anni ognora portai a quei diletti studii. Or, tu mostrandomi la brama di saperne, mi penso io di venirtene dicendo. Nè questo farei per dir di cose che mi tornino a qualche po' di buon nome. Il faccio per dimostrare e che niun ardor di laude a tal passo poteami menare; e per che cause preferirsi la via battuta in quelle versioni; e come talune censure mi apparissero infondate. Che se questo riguarda più a me, cui forse più mira la dimanda tua, nè altrui punto cale, io miro nel tempo medesimo a toccar di quelle

fonti che vagliono a guidar l'opera del traduttore per quella mia medesima via: fonti che per astratte sentenze mal si manifestano. E questo acciocchè lo scritto fatto pubblico, pel poco che è da me, riesca non vano ed affatto da nulla, bensì d'alcuna pubblica utilità. Nè di certo son io primo a tenere tal giudizio; perciocchè pur a dì nostri ce ne sono maestri ed Alfieri e il Manzoni, che esplicarono qual la lor mente nel dettar le immortali lor tragedie emule del Greco coturno.

So che t'indirizzo cosa di picciol momento, se pure di alcun valore. Ma tu, d'animo così benigno, avrai in grado ancora il poco che possa darti il vecchio amico siccome fosse egli assai. E statti sano, per te e per

Ferrara 15 Febbraio 1890

L'amico tuo
AURELIO COLLA

Delle traduzioni e segnatamente dell'opere

di P. Virgilio e di Q. Orazio Flacco

Egli è noto pur a mediocre cultor d'Umane Lettere, come fra le dispute letterarie ognor combattute, e che t'appaiono quanto dir insolubili, vi abbia quella risguardante al modo, onde si riesca a trarre d'una in altra lingua un'opera, sia ella di prosatore, sia di poeta. Le esigenze della letteratura salgono fino a ricercarti, se hai l'animo conforme all'autor del testo che intendi volgere, quando forse in mill'anni non t'avvieni in soli due. Devi ancor con esso aver comune ogni dottrina, questa sia pur vasta, quando dessa è sempre privilegio de' pochi. Ma poi ti trovi a dover amicare due nemici, di che l'uno non dà passo all'altro per la irreconciliabile natura d'entrambi: comprendi che parlo delle due lingue che vengonsi a fronte. Che se reputi tutto ciò impresa mezzo disperata, non se' già tu al fine. Perchè son modi diversi di far l'opera: o legata al testo, e che dicesi *fedele*; o, in altra vece, *libera*. Chi però mai segnato ha i veri confini di quel sistema e di questo? E che dico confini? Non pur il carattere e la via da battere; perchè non si trasmodi o in pedantesca servilità al testo, come fece Labeone traducendo l'Iliade verso per verso, per far piacere a Nerone; o in una di quelle libertà in che del testo appena poco poco vi si travede, come fanno i più traduttori.

Non ho io in pensiero di venir qui percorrendo per nulla una cotal selva di cose, che già toccai con certa ampiezza in altro tempo (1). Perciocchè però nelle due versioni dell'Eneide e di Orazio a cui mi lasciai andare, comunque, e per antico amor a que' studii soltanto, preferì di stare, più che il sapessi, aderente a quegl'originali, mi giova quivi soggiugnere talune cose da me per l'innanzi non espresse nel proposito di siffatta elezione.

Già se tu vorrai comprender tutto in una formola, devi dire, come ognuno sa: che, sia questo o quel sistema, non si abbia mai a scambiare il traduttore con l'autore. Ma se questo è in libera versione, qual confine stringe la versione non libera?

Ove tu ne vogli assumere i precetti dell'arte, li avrai da poeta nella poetica d'Aristotile e d'Orazio; da Retore nelle prose di Ugo Foscolo: per non dir qui del Tassoni e dell'amplissimo Scaligero. E mi

(1) V. pref. a mia versione En. edita 1832 con questi tipi pag. 48 al 61 romani.

passo ora di altri che nominai già: da Cicerone e da Orazio che ne scrissero succose sentenze. Così del Rubbi che tanti classici voltò in nostra lingua: di Teodoro Villa nel suo discorso dell'eloquenza: ma forse più del famoso Conte Gian Girolamo Carli che ne fece un qualche trattato: e ancora del Bondi quando pubblicò la sua versione dell'Eneide. Ma forse il perpetuo contrasto, che dissi sopra, si origina da questo: che l'insegnamento si vuol prestare per sentenze astratte, se toglie alcuni scrittori. Or, intenderei qui seguire invece la via più pratica; ed egli è quindi che nel preindicato sistema sembrami primeggiarvi: che uopo sia conservare la frase del testo, e l'ordine ideologico se non grammaticale delle proposizioni: naturalmente, nè è bisogno dirlo a discreto lettore, per quanto non vi ripugna il genio della lingua italica: la quale, se pur non fu stata la vulgare e comune dei Romani, come che taluni vogliono, certo che si origina dalla latina, dimostrandosi con l'immutar, o il tacere, o l'aggiungersi di certe lettere, tutt'opera del lungo medio evo, finchè per le mani del solo Dante divenne la Giunone in forma dell'Elena di Zeusi (2) che Italia vanta. Qual metodo non fu già immaginato da me, ma da sè medesimo si manifesta, quando sappiasi valutare a dovere, che importi nel trasfondere in altri i concetti della mente propria, e l'impeto de' sensi, e la specie e l'ordinamento delle parole. Ond'è che da questo precipuo riflesso s'ha che si legga in altra lingua il testo con meno mistura del traduttore. Di quella guisa che si riconosce oggetto avanti di terso vetro, dice Dante *Allor che dietro se piombo nasconde* (3).

Ma perciocchè le idee si tramandano, per supremo privilegio; e perciocchè ancora per la composizione loro, e lor modo di ordinarle, dipende l'alto fine poetico, che è trarre l'intelletto per ogni region del Creato, e l'animo accendere alle più impetuose passioni, una certa scuola di censori ti verrà inalberando la prediletta lor dottrina del *colorito*. E con questo si pensano d'aver imbrandita l'asta d'Achille, a descriver la quale Omero nel libro 16 della Iliade impiega 5 qualificativi. Nè vorrò dire di quella forza con che, non ricordo se nel Morgante del Pulci, è detto *Norberto e Norandin frustan la Morte*; quando poi questo strano combattimento, ma con le spade, ad opera di Orlando e di Rinalduccio, è nel Riciardetto del Lippi. Convengo che la prediletta parola è una parola convenzionale, siccome il son pur tant'altre direi complesse nel parlare. Ma dessa è pur d'una nebulosa generalità, e le generalità corron sempre il grave rischio di confonder le menti se quelle s'hàn da ridurre al fatto. Ond'è che Aristotile, trattando della filosofia

(2) Cic. De invent. lib. 2 in princ. ed Ariosto C. 11 St. 71.

(3) Parad. C. 2.

socratica nella *Metafisica*, avverte ricorrer ciò tanto più quando trattasi di cose *sensibili*. E questo argomenta ancora Cantù quando parla della filosofia Greca (4).

Nè vorrò risguardare se quegli del mistico *colorito*, che menano scalpore per abbatter ideali nimici, o elevar lor dorati idoli, vi saprebber poi dir cosa in esso intendano.

Comunque sia di siffatti e dotti e vocaboli, sendo meglio, per intendersi, batter la via piana ed aperta, dirò col Foscolo che la *locuzione* è quella che rappresenta il testo o nella natia lingua, o in altra in cui vogliasi voltare. Or, la *elocuzione* non è dubbio consistere *nella lingua e nello stile*. Due cose diversissime, tanto che puoi bearti dell'una e non dell'altra. Lo che accade di Boccaccio e di Guicciardini, che i veri dotti giudicano meravigliosi alla lingua, ma non sempre allo stile, secondo pur nota il Barnabita P. Notari nel suo trattato *dell'Arte Retorica* (5). A l'incontrario di Poliziano, di Segneri, di Pindemonte, di Perticari, e de' molt' altri avuti per maestri ed in quelle ed in questo. Su di che non mi faccio io a dire in che consistano; giacchè a rendersi un po' chiaro si esige più di quello che forse è da me, ma certo che non porta lo scopo di questo scritto. Non lascerò tuttavia di dir quella parola e sintetica formola che parmi valere come di fondamento. E quella è che la *lingua sta nella scelta delle parole e loro collocamento secondo Grammatica* (6): *lo stile poi consistere nei concetti e nelle parole, quanto in tutta la generale lor tessitura*. Nè questa è dottrina mia. È l'odierno Morini che lo insegna nelle pubbliche scuole col suo trattato. *Precetti di letteratura italiana*: uno fra gli ultimissimi nostri scrittori universalmente accolto come didattico maestro in materia letteraria; e che con ammirabile lucidità di concetti, d'ordine e di gravi giudizi, in mezzo a scelta erudizione, traccia ed illumina il tortuoso cammino.

Beato certamente chi sappia seminare il suo stile con quelle eleganze e proprietà di voci, con quei modi di dire che appellansi anche *urbanità*, e grecamente *aticismo*. Delle quali meraviglie riboccano per primi i trecentisti come inventori, e che, persistendo ancora nel 15 secolo, furono poi schiacciati dal 16, che per due secoli guastò e Belle Lettere e Buone Arti. Ma ove questo non concorra in una versione, uopo è sempre che in misura non vulgare sia soddisfatto alla lingua ed allo stile. Laonde poi insite vi stanno e la lucidità, e la sceltezza delle parole, e acconcie frasi rispondenti al testo; e il collocamento loro giusta il natural ordine delle idee; ed il rapporto tra le proposizioni

(4) Cantù lib. 3 C. 22 nel T. 2 p. 306 ediz. S. 1856.

(5) Napoli 1857 pag. 10.

(6) Conforme a ciò che ne scrisse Cic. De invent. lib. 1 p. 140 ediz.

principali e le incidenti o subordinate; e il periodare non tronco quando esausto non sia ancora il concetto dominante, e che nella sua orbita stringe quanto una immensa fantasia sappia ella infondervi.

Ove però trattasi di rendere un testo del genere di molti latini, anche prosatori, ma sopra tutti Virgilio ed Orazio, ti fia mestieri ponderare assai due riflessi. È l'uno, la più studiata parsimonia di voci, che mentre non lussureggiano, neppur sien tali da immiserire il testo, originalissimo per la concisione delle sentenze, e per una temperanza di parole, da mandar disperato il più valido traduttore che vogliasi serbar fedele al poeta. La quale proprietà mentre è un corollario del sistema preferito, ti forza ad uno studio d'economia da parola a parola onde non esagerar il testo a uso Caro, per quanto il mite P. Soave si limiti a dirgli che lo *allarga*. E che dire del fluido e dolcissimo P. Beverini, che, avendo usata l'ottava rima, in soli 13 mesi portò l'Eneide a 18 mila versi? È però dovuto a quella parsimonia, che non si veda nella versione nè verbi spesso raddoppiati che ingrandiscono l'azione; nè una falange di aggettivi che danno più risalto, ma snaturano la meravigliosa semplicità della pittura Virgiliana. Grande pregio che sfugge a un volgo amante di sfarzo e di rodomontale. Si è egli l'altro riflesso, che, a giudizio dei dotti, se non hai ad allargare nella versione il testo, siccome ad esempio fece il P. Cesari versando le Odi d'Orazio, devi da altro lato servire al genio della lingua in che vuoi trarre un testo. Or, parlando della italica nostra, poichè questa non è dessa severa di concetti e di voci, ma è ricca, alquanto pomposa, e taluno giunge a dir prolissa, il traduttore nuota non altrimenti che fra Scilla e Cariddi. La qual cosa forse volendo tener in poco conto Bernardo Davanzati, finì per tradurre il difficile Tacito, (che Lipsio seppe tutto a memoria) in quella maniera che fece dire all'Ab. Tiraboschi: come niuno avrebbe letto storie in lingua nostra, se tutte così scritte si fossero. Ed è per tutto questo che dissi, se non per altri miglior riflessi, che portò taluni a giudicare, che dei traduttori quali sono troppo audaci, e quali altri son timorosi di troppo. Checchè sia però di cotal giudizio, che forse per la sola via di esempi si può cononestare, chiuderò qui con la sentenza del citato Conte Carli, di dottrina sconfinata, che su le traduzioni, come dissi, ci lasciò uno scritto magistrale: tanto perdersi in sceltrezza di locuzione quanto avvantaggiarsi in fedeltà al testo: e tanto per contro perdersi del testo quanto se n'approffitti la locuzione.

Quando tu abbi superato le difficoltà che ti percuotono ad ogni piè sospinto per la varia indole delle due lingue, nel campo poetico t'avvieni in una esigenza che da tutti i lati ti impaccia l'opera, ove non vuoi scostarti dal testo. È dessa la ritmica, la quale mentre nel nostro

endecasillabo ti serra fra poche sillabe, tra le 13 e le 16, vuole che per la sola forza di alcuni accenti, variamente contessuti, tu fuor tragga una melodia da inebriare i sensi dell'auditore. Ma da prima, in una versione legata al testo in esametro che più di soventi raggiunge le 16 sillabe senza articoli, con desinenze svariatissime nè verbi, che per tutto entrano, come mai comprendere nel meno quello che è più vasto, e ad un tempo ha tanti vantaggi e di Grammatica, e di ritmica sul nostro endecasillabo, per quanto, prima Dante, poi il card. Bembo, lo dicessero *superbissimo*? Ognuno che sappia misurare e far confronto dei due diversi campi, vedrà bene in che eterna lotta siasi quindi un siffatto traduttore.

Ma poi la melodia! Se si guarda al diverso genio de'nostri verseggiatori, essa si presenta con caratteri diversi secondo l'indole del poeta. Dal Trissino, che forse non fu inventore dello sciolto, al Chiabrera qual differenza! In questo il verso è tutto vita, è foco, un insieme che sale, e mai cade. Ma in Gian Giorgio, il traduttore del Convitto, l'inventore delle tre lettere da aggiungere all'alfabeto italico, il verso disarmonizza e giù cade. Non ti saprei dire, se a far questo concorra l'assenza di qualunque pur mezzana eleganza, una frase snervata ed antipoetica, senza mai un momento di vita, nè per traslati, nè per intreccio di parole imitative; nè per un periodare coordinato a dar un insieme gradevole all'orecchio ed allo spirito meno esigente. Quali difetti fossero per povertà d'insania poetica nel Trissino, o per la supposta novità del verso, danno che quel poema, *L'Italia liberata*, mancante pur di carattere, o di *nazionale*, o di *romanzesco* allora ancora in uso, sebbene fatto ad imitazione dell'Iliade, e con tutte le regole dell'epopea insegnate da Aristotile, possa apparir una prosa oserei dire cadente e volgare. Giudizio questo che consuona con quello dell'eruditissimo Ab. Quadrio (7) e non meno con l'altro del celebrato Ab. Tiraboschi, che, riferendo l'opinione del contemporaneo Bernardo Tasso (8), conclude: che il detto poema *ancorchè pieno di erudizione ed atto a insegnar di molte belle cose non è letto, e che quasi il giorno medesimo, ch'è uscito alla luce, è stato sepolto*.

Ma senza ancor dire del Salvini, traduttore di quasi tutti i Greci noti al tempo suo, dando in versi sciolti i varii poemi, mi sembra che intorno all'armonia del numero possa meglio distinguersi due specie. L'una che si manifesta di riga in riga, con un verso per se stesso ben composto ed armonico, quasi niun soccorso ritragga dal resto o che innanzi, o che dopo si sia. Del che sono d'esempio spesso il medesimo

(7) Storia e ragion d'ogni poesia T. 4 p. 618 ediz. Milano.

(8) Trissino muore 1550, B. Tasso 1569 nota Tiraboschi.

forte Chiabrera, il brillante Bellotti che stupendamente rese i maestri della Greca tragedia, il roseo Nicolini tutto fragranza, e va discorrendo. L'altra armonia che s'insegna dalla didattica poetica appellasi *generale*. Or, questa si ha, non so se possa dirsi da una scuola nuova, nè più bei versi d'Italia, col Parini e Pindemonte, col Foscolo e col Leopardi, ma nel sovrano del moderno verso sciolto, il Monti con il Prometeo, l'Aristodemo, la Feroniade, cominciata da Monti in fresca età, e finita quando apopletico mandava gli ultimi lampi *Dalla fronte prigion d'alto intelletto* (9). L'armonia generale è una continuata gravità di tutta l'orazione poetica. Essa non solo consiste in quello che è la parte intima del verso, e che serve a commovere la fantasia, ed infiammar l'animo, come e nella stanza 82 C. 17 Tasso ci dipinge insuperabilmente Rinaldo, e nel C. 1 della Feroniade in che Monti manda un profondo gemito alla morte di Giulio Perticari marito della bella Costanza figlia sua. Vi hanno parte precipua il coordinamento delle parole, e delle proposizioni dominatrici, o d'un valor e rapporto secondario per tutto lo svolgimento del periodo. Così formasi un proceder grave e solenne, ma naturale, e, come forse a questo alludeva Foscolo, *non monotono*. Nè qui è già tutto. Uopo è che il periodo non sempre si compia in fine del verso, come più spesso nell'esametro latino, ed ognora nella nostra e terza ed ottava rima. E se il periodo chiuderai colla sesta sillaba, l'armonia del periodo acquisterà insieme tal vita che renda sazio l'animo tuo, dando quasi al concetto poetico un vigor più vibrato e profondo. A questo non pensò di servire l'Ab. Bondi nella sua versione della Eneide, preferendo di seguir la maniera latina, sebbene egli stesso nella dotta prefazione, in buona parte contro il Caro, tribuisca a ciò la fiacchezza del verso; siccome direttamente fu ricordato dal grazioso scrittore Signor Prof. G. B. Intra onorando Prefetto della R. Accademia Virgiliana di Mantova. E certamente doveva essere così, perchè il Bondi profondo nelle due lingue, nelle poesie di suo libero genio ebbe un verso di quella dolce melode che poi rese così gentile il carme sul labbro di G. B. Nicolini. Adunque l'armonia generale tanto avrà più di forza, quanto più le proposizioni e le voci in cui è maggiormente grave il concetto, e più preme che il traslato e la figura spicchi e penetri, compiano colla sesta sillaba, e con la terza, il loro moto ed impeto ascendente. Norme d'un pondo inestimabile, chiudendo così a quando a quando il periodo alla foggia dei veri classici ricco e arrotondato; e ad un tempo collegato dal senso co'periodi prossimi: nè già spezzati ad ogni passo, e come per violenza: qual difetto portò l'Alfieri nella sua version dell'Eneide, e brilla nei grandi novatori del giorno.

(9). Monti Mascheroniana C. 3.

Bisogna però confessarlo. Come è facil cosa convenir in queste regole che dissi, dedotte al genio de'vari Classici, tali riconosciuti universalmente, e col lungo tempo per le loro opere, secondo scrisse Orazio nell'Ep. 2 lib. 1, due riflessi qui ricorrono. L'uno che i medesimi Classici non furono sempre costanti nel seguitarle in opere molto vaste. Trattando d'armonia che per sè stesso abbia isolatamente il verso, suolsi addurre in esempio Dante ancora. Perciocchè nella Divina Commedia di circa 15 mila versi, a giudizio de'dotti, due terze parti difettano di armonia, sendovi il verso e duro ed aspro, se pur moltissimi ne meritano il nome, più presto confinando con la prosa. Più importante al caso nostro è l'altro riflesso: che dell'armonia il maggior difetto è nello sciolto in traduzioni. Nè già solo in quelle che son seguaci del testo, ma nelle libere pure. Ed invero, chi comprende cosa sia organismo di verso, ed abbia ben letta l'Eneide del Caro, pur celebrato per verso esemplare nell'armonica sua tessitura, dovrà pur dire, che fra i moltissimi d'un insieme stupendo, la più gran parte non ha legame di sorta, ha una frequente spezzatura del discorso, riducendolo in troppi periodi, non solo che mettono in brani quelli di Virgilio, e ne svisano il tipo, ma che tolgono al verso presso che ogni armonia. E mi pare che se tai versi del Caro non fossero sostenuti spesse fiate dal lenocinio e di frasi dolci e poetiche, e degli eleganti modi di dire, che erano ancora il tesoro di quel secolo che fu dei Grammatici, i quali in gran numero coordinarono sui Classici in precetti la lingua nostra; si vedrebbero più quei versi spesso senza compagine, e in tutta la lor nudità. E non dirò già del Bondi che seguì il testo davvero, e di cui ho parlato più sopra. Nè dei molti prima, o, fra gli ultimi, p. e. del Calvi, dello Sillorata ecc. Ma dico di quello che dunque è il sovrano del verso sciolto, il Monti, che nell'Iliade molte volte non imprime tutto il carattere del suo maestoso verso. E non è tutto. Perciocchè, per ragion di giustizia, bisogna pur dire, che l'immenso genio di Dante, il quale, secondo la bella espressione del Perticari, trasse tutto da se stesso, non era servo all'altrui concetto, della altrui frasi, e di parole spesso le più difficili e mezzo impenetrabili. E mentre diresti che vi si sien legati e Caro e Monti, non è poi vero altrettanto: intorno al primo come si fa manifesto anche solo dal confronto passo passo col testo: intorno all'altro, quantunque sempre degno d'Omero, basta ricordare non dirò il giudizio dei Grecisti di quell'epoca, riferito da Foscolo, ma che Monti, non sapendo di Greco, come Dante, e fino da vecchio l'Alfieri, tradusse dal latino, in che l'amico suo Corcirese Mustoxidi, prodigio di erudizione e di critica, aveagli voltata l'Iliade. Nè è da dire qual sia differenza fra la latina e la greca

lingua: tanto che se è così arduo versar d'una in altra, facile è comprenderne l'esito con l'interposizione d'una terza.

Ed ecco, se di molto non fallo, perchè mi parve il meglio seguir queste norme nelle mie versioni che dissi dell'Eneide e di tutto Orazio gastigato. Ma, mio buon lettore, mi dimandi: E che sapesti poi tu fare? e questo far tuo come venne accolto da gente saputa? Perciocchè me la dici intrapresa tanto ardua, siccome ella è davvero, niuno essendo ancor riescito ad appagare la pretesa dell'Areopago letterario, nell'un sistema e nell'altro.

Al tuo dimandare io resto quale stan quei che son sospesi, perchè all'antico motto Dantesco (10) che il Manzoni mise a nuovo, il sì e il no forte in capo mi tenzona. Questo non solo a causa ch'io di me poco presumo, se un Cicerone di sè medesimo il disse nel 1. libro *Academicarum quaest. nihil enim magnopere meorum miror*; e se già Socrate contendeva di nulla sapere; ma ripensando che in più secoli niuno degli elevati nostri ingegni toccò la sospirata meta. Nè poi, come odi, punto non m'era ignorato, che la cima da giungere sia aerea, qual sogliono dir li poeti.

Allora il mio buon interlocutore ripigliando: Perchè mai ti mettesti adunque, contro il precetto d'Orazio, in cosa d'onde non t'era dato sperare, che n'esciresti a bene? A quale pro in tant'opera vana gittaranno e sapone?

Ed io. In sì poche parole molto mi richiedi: pure, se il soffri, parmi che potrò far pieno il tuo domandare.

Stato io sempre, da miei prim'anni, amatore de' Classici, quando in tarda età tralasciai le disamabili cure del Foro, e degli affari privati e pubblici, rivolsi gli ozii miei a que' placidi studii che soventi mi sollevarono l'animo di mezzo alle tempeste. E come l'idolo di chi ama spirar l'aura de' più dolci e nobili affetti, espressi con una ineffabile poetica melode, da due mil'anni, primo è Virgilio, quanto il sono presso a noi e Petrarca e Tasso, a quello fui tratto ad intender l'animo tutto. Non al duro Ennio, al gonfio Lucano che nel Conte Cassi trovò il bel traduttore riveduto da un Vincenzo Monti; non al molle Catullo, parendomi con quello spaziar lieto porto dove stanco posare. E a tal passo venni ancora, a cagione ch'io molto aveva letto del moltissimo scritto e per commentari, e su i metodi e scogli che sono nel tradurre, e di traduzioni non poche. Or, fosse per le meraviglie di che Virgilio ti riempie l'animo, e che a fronte di Omero vien detto da Quintiliano, con frase di Virgilio medesimo, *l'alter ab illo*; o il fosse per alcun error dell'intelletto mio *Come falso veder bestia, quand' ombra* (11)

(10) Inf. C. 15.

(11) Inf. C. 2. v. 38.

mi è incontrato che per via quasi di niuna versione sentii nel cuore tutto Virgilio: non vi scorsi il sommo ideale dell'emigrante da Pietole. E se in taluno, come nel Beverini, e più tardi nel caro Arici, tanta parte vi è di Virgilio, il testo forse non sempre, per la tramutazione delle frasi, e dell'ordine ideologico, vi si rispecchia com'è. Il mio precipitare fu allora completo, logico: come e per ragion d'ira, e per mal concetta fama di sè vuolsi ch'Empedocle il filosofo si gittasse nell'Etna: e quanto è di chi cadendo da un balzo non si arresta se non sul fondo del burone, secondo la bella similitudine con che il nostro angelico poeta, da Goëthe onorato come primo lirico del secolo, prorompe al Biblico Inno sul Natale. Nè fui già io Ulisse a guardarmi dalle maliarde Sirene, chiudendomi l'orecchie con cera, per non udir gl'incantati suoni. Nuovo ma imbellè Rinaldo mi trovai rinchiuso addentro al castello d'Armida. E non mi valse invocar il pietoso Dedalo, che dalle ambagi del labirinto di Creta, la natal terra di Giove, sciolse col filo l'infelice regina. Durai quindi in quella fatica *diu noctuque*: poco men che ad uso di quell'Oratore Porcio Latrone, di che e Cic. parla sul fine del citato libro *De clar. orat.*; e Cornelio Nepote ci tramandò la strana vita: dopo la quale fatica nacque forse il parto del monte immaginato da Virgilio, e, come nota Quintiliano, preso ad imitar da Orazio.

Quivi mi s'aggiunse in amiche sembianze inimica fortuna. Che appena aveva io chiusa la versione, veniva il 19 centenario di Virgilio in Mantova. Allor mal cedendo al premermi di taluno, per portar quella mia *stipe* al tempio del divino poeta, nel corso di quella stampa abbracciato il preambolo, non lasciai tempo per rivederla a mente riposata: questo facendo contro il consiglio pur di Quintiliano *De Oratore*. Nè già consultai il Mevio o un Quintilio Varo suggeriti da Orazio; perchè il tempo non v'avea; e, se pur v'era chi il valesse, niuno avrebbe voluto farla da Ercole, perscrutando, e in sì poco di tempo, un sì lungo scritto. Un fatto quindi seguì all'altro. Nel dar fuori io immaturamente nell'8 Agosto 82 la versione, come io nè l'ignorava, nè il tacqui allora qui a taluno, l'eterno scritto si portò dietro di molte mende.

Al suo primo apparire in Mantova m'ebbi da que' dotti della storica Accademia parole umanissime. Ma qui subito, e poi altrove, m'assalsero in aspre guise, non dico quel Guido Cavalcanti che Dante mise all'Inferno (12) fra gli Epicurei forse perchè ebbe a disdegno Virgilio; bensì proprio il losco Zoilo di cui parla Marziale, probabilmente il memorato da Strabone; e quella brava gente che il Beroaldo (chi dice da Signa, e chi Bolognese) nelle *Annotationes in varios auctores* riferisce essere appellati *Virgilio-mastices*. De' quali famosi detrattori Virgiliani

certamente non è bisogno dir quello che di curioso ci vien tramandato. In tanto sconforto a me *Ombra vana fuor che nell' aspetto*, gl' impettiti, scrittor di meschinità, invidi sin di sì poca cosa, che non mi dissero, che non mi fecero mai? Mi furono addosso siccome quel picciol rettile, con la cui viva imagine il sempre faceto Orazio mette termine alla lettera ai Pisoni.

E sappi, onesto lettore, ch' io non m' era proferto da Rodomonte che vedi nell' Ariosto (13); o come quello cui Orazio dimanda: *laudis amore tumes?* (14) ma qual *Gabriel che dicesse: Ave* (15). Nè moveami tampoco pur un sogno d' avarizia, a cui Dante assegnò le giuste pene (16) poichè subito dentro di quel libro vi trovi stampato, che io punto nol mercava. *Non enim spe questus, aut gloriae commoti venimus ad scribendum quemadmodum caeteri*, dice di sè Cic. in capo al 1 libro che della Retorica scrisse ad Erennio. E già vano era pensar altramente. Perocchè per tutto quello che v' ebbi letto, come accennai sopra, m' era apertissimo che pur ingegni i più elevati, e uomini di moltissime lettere, in secoli, non avevano soddisfatte le esigenze della Letteratura, alla estetica del bello Virgiliano.

Memore adunque che tarli io aveva lasciati in quella versione, com' Enea in fin del lib. 2, *repeto, et restigia retro Observata sequor per noctem, et lumine lustro*, ricorro l' Eneide, e parole qua e là muto. *Mutat quadrata rotundis*, deridendo diceva Orazio, come Monti nella Masch. C. 4. lo riprodusse così *e le quadre Muta in tonde figure, e non è Mago*. Ma perciocchè così mi si parve tolta l' uniformità di tinte, di stile, rifeci passo passo l' usato viaggio, rialzando a un tempo, direi, l' intonazione del numero; però non così che il primo scritto non traspaja nel nuovo. Come della Gerusalemme fece Tasso, sebbene non emulando la prima. Così il P. Soave che pubblicata nel 1765 la versione della Georgica, rifatta, la mise fuori nel 1781. E tale il Barazzuoli che 13 volte tradusse l' *Hiade*, dicendo che non giungeva mai a riprodurre quell' armonia ch' egli sentiva nel testo: dopo di che null' altro fece, perchè trovossi morto supino in un campo, con un temperino ed Omero di fianco. Nè forse vi sarebbe traduttore che non amasse rimetter le mani nel lavoro proprio. Te ne sia specchio un Cicerone, il quale 7 volte versò dal Greco l' orazion di Demostene agli Ateniesi per la civica corona, premio della sostenuta Ambascieria, e da Eschine contesagli: come altre Greche opere si sa che da Cic. furon rese. E che forse non l' avrebbe fatta il Caro, se, tradotta da vecchio l' Eneide, innanzi di

(13) dal C. 14 St. 115 al fine del Furioso.

(14) Epist. I. lib. I.

(15) Ar. C. 14. St. 87 e prima Dante Inf. C. 10. v. 40.

(16) Inf. C. 19.

pubblicarla non ne moriva? E l' Alfieri, ancora, così imprecato da Monti e da Foscolo per quel suo stile duro, verso di niuna specie d'armonia, e tragico spirito anti-Virgiliano, non era giunto a ritoccar fino oltre i 600 versi del 1 libro quando il colse la morte?

Messo fine a questo, bene o male che il facessi, quel medesimo antico amore ai Classici, come il *durus Amor* di Virgilio nella Georgica; gli ozii di questi ultimi miei anni, che s'avviano a quelli più larghi creduti da Platone *l'ultima linea rerum* poi detta da Orazio; quel diletto che Cic. nel citato libro *de clariss. orator.* ossia il *Brutus*, diceva essergli sola cagion a dilettersi *me non tam fructus et gloria, quam studium ipsum exercitatioque delectat*, sicchè Petrarca sciamava *Altro diletto che imparar non provo*, mi trassero a peggior rischio: di volgarizzare tutto Orazio. Il quale così integro pochi, ch'io mi sappia, hanno resistito a rendere: come di parecchi dissi nello scritto premessovi, e pubblicato nel 89. Ma non è nulla ch'io mi sia terzo o centesimo. Non altro intendo porre a conto mio che il maggior travaglio, il quale è nel tradurre Orazio anche a fronte di Virgilio. Perchè questo non si raggiunge per quel suo fare sempre commovente, così che non pare ad altri mai dato prima. Oltre a che in Virgilio hanvi le meraviglie di tante invenzioni, sebbene a Macrobio nei Saturnali, a Gravina nella ragion poetica, a Fulvio Orsino con note forse inedite in un Codice ch'io vidi in Biblioteca Vaticana, ne assegnino spesso le fonti. Poi quell'alternarsi gratissimo di storielle, favolette, quadri, immagini così come definite da Cic. nel lib. 3 *ad Herennium* sopra ricordato; e figure retoriche le più svariate e poetiche, secondo ce le dicono ed Aristotele nel libro 3 *Rhetoricorum* dove tratta *De elocutione*, e poi non tanto Ermogene, quanto l'istruttore de'figli di Domiziano; e l'eleganza della locuzione così fragrante che Cantù dice inebria, e si lascia dietro ogni altro scrittore del suo secol d'oro; e l'originale pacatezza del suo esametro, ben diverso da quello degli antichi ed Ennio, e Pacuvio, e Lucillio, e quanti vuoi che precessero Virgilio, o quasi tutti che il seguirono, se togli in poco e l'immenso P. Pontano e Sanazzaro. Ma quando di Virgilio tu abbi detto quello che di grandiloquente ne potè dire un Monti in quelle sue famose lezioni in Pavia, al cospetto può dirsi di tante città che ivi traevano ad udirlo, come alle storie di Erodoto, ai voli di Pindaro ne'giochi in Olimpia, ed in altri lochi, tutta Grecia si restava muta e sospesa, ancora di più arduo v'ha in Orazio. Il quale non è che una continuazione di allegorie, di traslati, di metafore, involte in una sintassi latinissima sì, ma ben più *distorta* di quella che Tasso in alcune sue lettere diceva di certi suoi versi, forse tolta la voce da Dante che nell'Inf. C. 19 v. 18 disse *distorti i piedi*; con frequentissimi sottintesi, e

apparenti sconessioni: tanto che senza laboriose indagini non rintracci il filo delle proposizioni, del periodo, di tutto l'argomento, e di quant'è l'allegoria. Dopo di che si, se t'avvenga d'aver dipanata la matassa, pur co'lumi di buoni commentari, dall' Ascensio, dal Lambino, dall' Iovencio e d'altri più giù, certo ti trovi come da un' erta a vedere con Enea le *beati sede*. E allora puoi dire le dolci parole che il nostro angelico poeta nel 2 atto dell'Adelchi mette in bocca a Martino mandato da Papa Adriano a Carlo Magno così: *Oh vidi... vidi le tende d' Israele!* Ma poi quali voci di nostra lingua raffigurar possono al vero la miriade di concetti, or gravi e da Platone e Santo Padre; or da beone Epicureo; or indifferente e contento alle prospere venture ed alle tristi, giusta la Stoica filosofia; or d'un beffardo Cinismo ed or Cortigiano; poi quando Retore, quando Grammatico, o Critico acuto e satirico, ma pur educato, nè duro, o scortese, od ingiusto? Che dire delle 100 Odi dove tenta emulare il gran lirico Tebano? Tanta varietà di stili fu tesoro dato a pochi. Ma come può sempre raggiungerla il traduttore? Causa onde pochi forse andarono dal capo al fondo: o che tal diversità per essi non v' appaia; o che il traduttore, logorandovisi sopra, pel lungo faticarsi si fece smilzo ed ombra, come di se nella 2 epistola lib. 2 dice Orazio essersi trovato quando tornò d'Atene, dove aveva compiuti 7 anni di studii.

Messo insieme tutto questo, m'ebbi sì nel pensiero di ristampar l'Eneide e ad un tempo l'Orazio, aggiungendo ad amendue delle note, che ponessero l'indotto lettore a cognizion delle cose toccatevi dal poeta nel rapporto filosofico ed estetico, almeno qua e là; e così dell'istoria, favola, geografia; per rendere più accetta l'opera dei due grandiosi poeti, se non fosse anche di quelle sudate versioni. E già su l'Eneide eumulai una folla di appunti, forse da fartene meraviglia. E per Orazio stesi buon numero di note su la lettera ai Pisoni. Perciocchè questo poemetto didascalico, ancora che veggasi poco ordinato, risguardando l'arte di scrivere rettamente delle cose che più tengono al poetico; e con quella maniera piacevole e sentenziosa, che fra li poeti latini si fu stupendissima in Orazio, può riescire di utile maggiore con certe note, ove vengano alle mani di chi non sia turgido di sè; e ad un tempo, amando ammaestrarsi agli antichi, non abbia in pronto di meglio su quel testo.

Ma se il compier delle note alla poetica m'importava qualche tempo, lo svolger le migliaia d'appunti su l'Eneide richiedeamì più anni di lavoro. Or, mi fu lieve avvedermi che se tant'opera mi richiese la nuova dupplice versione, quasi non m'è lecito contar sopra, che giungerei al fine di tante note intorno a sì gran poema. E questo non mi lece perchè, come dissi, già varcato ho il limite che Aristotele osservò essere nella vita media, come vi assente l'Alighieri, e, può dirsi, l'odierna scienza

statistica. Abbenchè Sofocle *ad summam senectutem tragedias fecit*, e Platone morì a 81 anni scrivendo, dice Cic. *De senectute* Cap. 5; ed Isocrate stesso a 94; Ennio di 63 anni fece il poema degli *Annali di Roma*; come Silio Italico da vecchio, lasciato il Foro, si diede a compor le *Puniche*, ora in parte, ch'io mi sappia, stupendamente tradotte dall'insigne dotto Sig. Prof. Occioni. In cotanta dubbiezza, mentre egli è verosimile possa tramutarsi in fatto ad ogni passo il presupposto termine, stetti per lasciar del tutto il temerario disegno: Pure qual nell'idrope, cui niuna misura di bere e satolla e sana, *nisi causa morbi fugerit venis*, dice Orazio, volsi la mano alle *Annotazioni su la Bucolica e le Georgiche*, limitandomi ad un certo punto di vista, quindi a versi 442, per non rendermi sconfinato. Intralasciate dunque l'incompiute note alla Poetica, messe fuori nel 88-89 le due nove versioni con varii scritti premessivi, compilato quel po' di annotazioni su Virgilio, pur nel 89 le stampai con altre coserelle in quel torno.

Poi che, paziente lettore mio, t'ho risposto del come venissi io a tal passo, di osar quelle versioni, e m'hai fatta siccome legge di cortesia, che ti renda edotto quali accoglienze s'abbian quelle avuto, or dirotti verace pur su di questo.

Già sopra non ti tacqui ciò che m'avvenne subito che dato fuori la prima versione dell'Eneide. Perchè da un lato onorandissime Accademie di Lettere mi porsero molto di conforto, dicendo la celebrata Tiberina di farmivi socio *con unanime plauso*. E qui l'erudito mio vecchio amico Francesco Mayr, in Firenze il venerato Prof. Fabbri, e il Senatore De Cesare scienziato scrittor di tanta fama; in Bologna, città sempre eminente, fra i tanti e il Deputato amico mio L. Betti, e l'aureo e colto Pedrazzi, il quale scrissiemi; che messa la mia versione a petto del testo e di Caro, in essa, ma non in questo leggesi Virgilio. Altri mi scrisser di più che taccio. Taluni però pur di questi, con cuore amico, e con modi modesti, mi aggiunsero parole di emende, che io con tutto l'animo accolsi, emendando del mio meglio.

Ma poi dall'altro lato, come toccai sopra, quanti dardi mai mi percossero! E che falsato il testo; e che sconciezze di lingua, e che verso alla Trissino. E che narrarti di più, se non che dileggi, e modo proprio di quel *Che tiene ancor del monte e del macigno!* (17)

Di certo che in alcuni passi o vi fraintesi, o mal v'espressi il testo, per tant'arte recondito, che vi si son fatti sopra per 18 secoli tanti commentari da Probo in poi; nè tutti ancor v'assentono i dotti. Molto sarà però se non saltai dalla *rupe lacrimata di Leucate* (18); e per tutto non raffigurai il poeta qual pallida Ombra.

(17) Dante C. 15. v. 63.

(18) Prati Canzone Desiderie e riposo.

Degli error di lingua in sì vasta e difficil' opra forse non v'è da vergognar troppo, quando si ricorda quel che nelle sue lettere di sè diceva un Tasso in risposta al Lombardello ed all'inimica Crusca: ch'egli sapeva d'aver fatto *degli erroretti di lingua*. E quando si sa che un Perticari ne venne corretto da una *monticciiana* Senese.

Però abbiti, lettore, alcun saggio di queste censure su la tersa favella di quei Critici.

Fu chi non risparmiò morso d'Aspide, perchè più volte tradussi l'*hinc* dei Latini con avverbio di stato in luogo, mentre si rende or comunemente per moto da luogo. Ma senza osservare che nella stessa versione più volte pur lo volsi in cotai suo senso, dirò ben come in due casi l'usasse Dante nell'*Inferno* C. 3 dicendo che Caronte si tacque alle parole di Virgilio così *Quinci fur quete le lanose gote*; e C. 10 v. 17 *Quinc'entro soddisfatto sarai tosto*, e C. 18 dove scrisse per simil caso *E quinci sien le vostre viste sazie*. Nè quali casi facile è vedere il concetto: che in quel punto, in senso di stato, Dante volesse intendere. Molti lo dissero nel 500, e il Tasso nella Ger. lo ripetè 13 volte che ben ti valgo noverare. Che più? Proprio il Caro nel 1 libro dell'*Eneide* v. 516 disse il quinci per l'*hic* di Virgilio nel verso 322: oltre d'altri casi equipolenti.

Il mio pseudonimo Censore non mi ha perdonato, ch'io usassi il latino *ruire*, come il disse Dante nell'*Inf.* C. 20 v. 33, così interrogando: *Dove rui?* Qual latinismo con altri moltissimi usò Monti con tutti i dotti moderni, compreso quel purista che fu A. Manzoni: con che s'intende adoperar parole così sonore e concise a cui non sempre si presta la lingua nostra. Che non parve deridevole l'altro latinismo *crime*, quando anche usato dal Bellotti nell'*Epipo Re*, di Sofocle, e da altri fra cui il Monti nella cit. *Masch.* C. 2?

Mi si fece peccato il *celerare* per lo *accelerare*, mentre non solo il dissero molti d'oggi, ma il Monti stesso nella *Palingenesi politica* a Giuseppe Bonaparte fatto Re di Spagna.

Mã il Critico talvolta nel fuscello vede la trave. Perciocchè fu oso quel desso fino a tacciar di misteriosa la particella *ne*, riempitivo che coi tanti altri da Dante in poi non è buono scrittore che non l'usi ad ogni piccol passo; nè Lessico dalla Crusca del Manni che nol porti qual vezzo di nostra lingua, e delicato riposo della voce.

Altri brusco ed inciprignito mi affacciava pur che facessi *paventare* per transitivo; sebbene molto in uso nel 500, e tale il facesse il dotto Bondi nel libro 8 v. 453 della sua *Eneide*.

V'ebbe chi mal vide Achille impugnante la *freccia* e non l'*asta*, solo degna di tant'eroe. Riflesso certamente di elevato concetto. Ma che

dir, se un Monti, e diremo Omero, nel 1 dell'Iliade pose armato di *freccia* Agamennone, non solo Re egli pure, ma duce supremo degli eserciti Greci nel gran fatto di Troja, ed imperante allo stesso astato Achille?

• Sì, nel verso, di riga in riga, non fu dolce armonia. Ma di spesso, se non sempre favvi quell'armonia, come dissi, che in Didattica chiamano *generale*. E poco accentuato ad arte fu il verso, perocchè avendo prescelto il sistema di scostarsi il meno possibile dalla frase di Virgilio, onde non scambiare il traduttore col poeta, vizio per cui Virgilio mai si rende che di lontano, era logico che si cercasse di avvicinarlo pur nella pacatezza del verso. Che non è uopo dirlo ad intelligente amator di Virgilio: quel suo esametro va così pacato, che, se non si bada con fino e delicato animo, appena si avverte che sia suono di verso. Ond'è che mentre benissimo Foscolo il chiamava *ondeggiamento*, mai non poté farsi sentire da Adriano, un misto di buono e di malvagio: così che dalla pubblica Biblioteca d'Augusto, detta tempio d'Apollo, fece toglierne le immagini, per sostituirvi quella dell'inetto Marziale. E che forse la poca sonorità di verso in verso sia opera del sistema mi pare s'abbia da quanti il prefersero: a cagion d'esempio il P. Ambrogio, l'Abb. Bondi, il Prato e i molt'altri. Egli è quindi ad incolpar più presto il metodo di fedeltà al testo, che forse il laborioso traduttore legatosi al medesimo.

Ma ancora che in questo metodo, come della locuzione dice il nominato Carli, il verso isolatamente ci perda, mentre poi si ricompensa con l'artificioso giro dell'intero periodo, ad altri pur legato, se il traduttore senta e trasfonda ne' suoi versi la passione del poeta, la pittura Virgiliana v'apparirà nel suo vero carattere d'originale semplicità. Non hai allora mistura d'altrui concetti, facilmente miseri: non quindi *aggiunti e parafrasi*; ma d'inzanzi Virgilio solo che ti narra l'avventure o de' pastori, o de' campi, o d'Enea. Or, se, non col freddo animo di Stilpone, di Carneade, del Giudice Carpzovio, ma con quello d'Apollo, ed ispirato dalle Muse, ti conduci a leggere i passi più segnalati di Virgilio, dovrai pur dire di vederlo siccome stella in limpido lago. Dove grande, ardente e slanciata sia l'azione che il testo t'appresenta; dove la passione, pur sotto compendiosi concetti, e voci e modi tanto concisi alla latina; dove traslati, figure, metafore, allegorie, forse il metodo che ho fatto di esplicare, è quello che nella versione meno scema l'impeto del poeta, il mistico *colorito*. Ad esempio nelle ire di Giunone, che per quanto Omero la dica di una maestà suprema, e dalle *bianche braccia*, ciò non toglie ch'essa da Virgilio nel lib. 10, non si appelli *dura*, e nel 1 libro col proteiforme qualificativo di *scaeva*. Così nelle disperazioni

di quella che era *infelix Dido* detta nell'En. lib. 4. 576; negli ardori di Turno; nella ferocia del beffardo ma vuolsi non ateo Mezenzio; nell'eroismo dell'etiope Pantasilea, e dell'itala vergin Camilla; in Amata quando da saggia madre divien baccante e dissennata. Ma pacata e che sempre affascina l'anima Venere; pudibonda e tenera Lavinia; sublime per la pietà generosa Lauso; valoroso l'altro giovanetto Pallante; sempre grande Enea, or prudente e giusto, or guerriero, or magnanimo, e religioso sempre. Che dire dei pianti di Creusa e d'Andromaca? Che delle placide narrazioni di Giove; che delle splendide orazioni d'Illioneo a Didone, e a Re Latino; dell'istoria che Evandro fa ad Enea dell'opera del Dio Ercole; dell'altra di Diana su Camilla, sua ancella, dal Tasso, forse con più ricchezza d'opere e d'affetti, imitata dal C. 2 al 12, con l'eroismo, e con l'insuperabil passo della morte di Clorinda? Che poi dalla lirica, a cui alcuna volta Virgilio s'inalza, come cogl'incomparabili versi.

*Te nemus Angitiaë, vitrea te Fucinus unda,
Te liquidi flevère lacus.*

E poi con l'inno sacro ad Ercole. Ma come segnar l'episodio di Niso ed Eurialo, che Tasso, sempre ispirato a Virgilio, imitò col pietoso caso di Sofronia ed Olindo subito nel C. 2, di cui parlano e il Beni, e l'Abb. Quadrio T. 4. p. 353, mentre certi critici, senza saper degli episodi nell'Iliade, censurano questo del Tasso come estraneo al poema?

E dove si finirebbe più? Tutto questo nella versione, senza imbellettare con dicerie del traduttore, forse si lascia sentir vergine come fu il canto di Virgilio; la cui semplicità li più, ad uso Adriano, nè intendono, nè sentono; ond'è che ne calpestano lo sfortunato traduttore venuto alle mani loro: gente che non ha foco nelle vene se non pel grottesco notato dal P. Soave nel Caro; nè voglio dir col Monti: *Gente cui meglio si daria gramigna* (19).

Di mezzo a questa ed altre più aspre e basse censure che pensar mi, o che fare? Posi mente, che quelle colte persone dalle quali m'aveva avuto parole di conforto; e meglio quelle insigni Accademie erano ben altro che ignare di lingua e di Virgilio. Ond'era che non potevano aver ignorate quelle pecche, che se bucherellano quella versione, non vi fanno però tanto guasto, per cui si meritasse quel rogo che nel giorno della morte di Virgilio vuolsi usassero e Silio Italico e il Veneto Navagerio. Quella dotta gente mi pensai, che lodando perchè d'animo elevato, e (dicea di sè Cicerone nel Bruto) senza invidia, con sana mente avranno seguito il giudizio di Quintiliano, che il noto consiglio di Orazio così esplica: *Nec per partem modo perscrutanda sunt omnia; sed*

(19) Mascheroniana C. 4.

perspectus liber ex integro sumendus. Sinopsi data a pochi di fare, quanto più e si raggruppano a un tempo tutte le difficili regole della più alta poesia e linguistica; e vuolsi insieme un lungo, paziente ed equanime esame, però con quell'impeto di animo che risponda ad ogni delicato e poetico tocco. Nè altra regola tenne il celebre inglese critico Pope, il quale in sua lingua tradusse Omero, dicono meglio che il vecchio Scozzese Dryden, e su l'arte della critica dettò un poemetto. Questa l'Iride che mi brillò agli occhi, l'*Iri decus Coeli* di Virgilio. Laonde mi feci un po' d'animo a dar fuori nel 88 e 89 quelle due versioni. Esse non incontrarono l'ira di quei saputi, che non mi si fecer vivi. Taluno anzi mi scrisse con modi di singolare benignità. Ma poi varii dotti veramente latinisti e poeti mi rivolsero grate parole; e me ne fecero umanissimo giudizio più reputati Giornali, per quanto io a Giornali nulla abbia mai rimesso di simili miei scritti, non allettandomi tal facile fama. Vi fu notato 1. la fedeltà al testo in Virgilio ed Orazio, anche dove le maggiori difficoltà. 2. il verso che molto asseconda il Virgiliano, ed in Orazio i diversi stili del medesimo, 3. nelle due prose premessevi una soda e vastissima erudizione. Venne però osservato dall'uno che vi si sente troppo la latinità, dall'altro il verso troppo contorto. Riflessi che non nella generalità, ma quà e là sono giusti, che io scientemente incorsi per non adulterare il testo; che forse col tempo avrei riformato; e che io già prima l'avea scritto a più dotte persone (20).

Eccoti, mio buon leggitore, perchè dunque ed io mi misi in cose sì ardue; e tenni quella tal via nel compierle comunque. Ed eccoti le sorti di mie sì lunghe fatiche, al cui termine credo ancora, e che da Virgilio e da Orazio mi rimasi indietro le migliaja di stadii, e che, mentre punto non mi pensai d'emular altri, molti mi andranno sopra pur in questo. Ma so egualmente, che da tanto studio colsi quel massimo diletto avvertito da Cicerone: qual tesoro, se tu pure ti darai a simili onorate fatiche, largamente ancor tu corrai, ed io *ex animo* t'auguro.

Ferrara 15 Gennaio 1890 •

(20) A dir vero, in tanta difficoltà di cose mai lasciando la lima, percorsa di nuova questa seconda versione, vi avrei già fatte alcune varianti nella pag. 51. 55. 72. 113. 140. 146. 171. 288. 336. 347. 352. Fossero poi omissioni tipografiche, od altro, spesso facendo confronti qua e là col testo, rilevai preteriti alcuni versi in tutto o in parte nelle pag. 5. 7. 45. 128. 160. 301, dove, non mancando il senso, troppo facili sono simili omissioni in tale specie di stampe. Non è a dire che ho supplito alle mancanze; ma dirò che nel Caro stesso il Souve nota 41 omissioni, e persino più volte di un intero verso e ancora di due; come altre moltissime ne ho rilevate io pure; senza dir dei cangiamenti che ad ogni passo nel Caro s'avrebbero a fare, volendovi legger Virgilio.

